



ECHANTILLON TEXTES ITALIEN

Langue Vivante B

Concours 2026

Vous avez vingt minutes de préparation. Il vous sera demandé un résumé du texte. Ensuite suivra un échange sur les problématiques évoquées par le texte, donnant l'occasion d'un dialogue, révélateur de votre aptitude à vous situer en face d'un interlocuteur. La troisième partie est un entretien libre à partir de sujets que vous proposeront les examinateurs.

Il dibattito sugli impatti dell'**intelligenza artificiale** sul mondo del **lavoro** continua a oscillare tra visioni estreme: da un lato la paura di una sostituzione di massa, dall'altro la promessa di una crescita esponenziale della produttività. Il rumore delle dicotomie e degli estremismi, seppur tipico della rivoluzione digitale, rischia però di distogliere l'attenzione dalle sfide urgenti dell'AI che le imprese e i lavoratori stanno già vivendo sul campo. L'**automazione** sta infatti entrando a gamba tesa nelle **attività cognitive** e nei **processi aziendali**, mettendo in discussione certezze, ruoli, competenze e modelli educativi. "Sembravamo destinati a un mondo di coding e sviluppatori software, ma ci siamo accorti che il futuro ha cambiato direzione e che c'è bisogno di persone in grado di pensare, anche a livello strategico. Il lavoro chiede ora apprendimento e allenamento, secondo una dinamica di trasmissione della conoscenza: non più solo fare, ma anche e soprattutto **indirizzare le intelligenze artificiali**", osserva **Lorenzo Maternini**, direttore della **Fondazione Randstad AI & Humanities**.

L'evoluzione del lavoro nell'era dell'AI è il tema centrale dell'ultimo rapporto elaborato dalla fondazione, che ha indagato i fronti d'azione più delicati che attendono imprese e lavoratori.

La digitalizzazione non è una novità dell'ultima ora, ma l'AI è destinata a rimescolare le carte in tavola per profondità, velocità e impatto. Rispetto alle precedenti ondate di automazione, spiegano gli analisti, l'AI non si limita più a colpire compiti ripetitivi o manuali, ma **interviene anche sulle attività cognitive non routinarie**, dalla produzione di testi all'elaborazione di informazioni complesse. Solo in Italia la platea di lavoratori altamente esposti al rischio di automazione conta circa 10,5 milioni di persone, con una concentrazione maggiore tra artigiani, operai specializzati, agricoltori, conduttori di impianti e mansioni esecutive d'ufficio.

Un tasso elevato di esposizione non si traduce automaticamente nella sostituzione diretta dei lavoratori, ma è comunque la spia di una complessa trasformazione di mansioni, competenze e ruoli, con effetti diversi a seconda delle fasi di carriera. Colpisce in particolare l'**esposizione dei profili junior**, impensabile fino a qualche anno fa. "Abbiamo quasi ritenuto inutili coloro che avevano tante esperienze perché non erano più adatti, mentre oggi tutta questa esperienza torna a essere un valore perché bisogna saper insegnare.

Il valore si sta spostando verso competenze che restano distintamente umane: **creatività, pensiero critico, domande giuste, intelligenza sociale ed emotiva**. L'AI può affiancare il lavoro umano, agendo come strumento di supporto e di elaborazione, ma non può sostituirsi al giudizio etico, all'intuizione o alla responsabilità decisionale. "Un'altra fronte chiave riguarda la **governance e i rapporti umani**. Il valore dell'AI dipende dai dati, ma dipende ancor prima **dall'input creativo di lettura e trasformazione degli stessi dati**. Questa è un'attività profondamente umana che esprime il massimo valore quando c'è un confronto, non quando un'intelligenza artificiale lavora in autonomia. La via maestra è ancor di più il lavoro in gruppo, non l'isolamento", sottolinea il direttore della fondazione.

In questa corsa globale potranno dire la loro anche le piccole e medie imprese, agevolate dalla democratizzazione progressiva dell'AI. "Se parliamo di investimenti in automazione, soprattutto sull'intelligenza artificiale generativa, il divario in termini di costi e accesso quasi non esiste. Si può già automatizzare un processo di contabilità, gestione ordini o creazione delle buste paga con investimenti

minimi". L'elevato e tanto dibattuto tasso di fallimento dei progetti pilota, spiega Maternini pescando dalla sua esperienza come ceo di Perspective AI, "è legato a una corsa che si basa sulla tecnologia e non sulla valutazione dei processi automatizzabili: il problema non è quanto costa l'AI, ma di cosa la Pmi ha realmente bisogno".

Riflessioni, domande e reinvenzioni, conclude Materini, attendono con urgenza anche **la scuola e in generale il mondo dell'education**. "È una partita straordinaria di cui è stato solo fischiato il calcio d'inizio, ma non bisogna inseguire un modello di educazione basata sull'AI. L'intelligenza artificiale deve essere un supporto che mi aiuta a saper pensare. Se diventa uno strumento di pura delega, non sapremo fare e non sapremo nemmeno pensare".

Telmo Pievani: “La transizione ecologica ci sarà comunque. Tutto dipende da quanto sarà veloce”

di Adalgisa Marrocco Huffpost Italia 16 Maggio 2026

Il filosofo della scienza ed evoluzionista Telmo Pievani è stato tra gli ospiti di Nuovi Scenari – il Summit delle B Corp, in programma a Firenze il 14 e 15 maggio tra il Teatro della Pergola e The Social Hub. Lo abbiamo intervistato.

Quanto pesa ancora oggi l’illusione che l’uomo possa vivere separato dalla natura?

Gli eventi degli ultimi anni – dalle pandemie agli eventi meteorologici estremi – ci stanno ricordando quanto sia illusorio pensare di essercene emancipati. Eppure, soprattutto nelle società urbane e industrializzate, continuiamo spesso a comportarci come se fossimo separati dagli equilibri naturali. Le pandemie, per esempio, sono un caso evidente di interdipendenza negativa ma manca sempre una domanda fondamentale: perché le pandemie stanno diventando più frequenti e più pericolose?

Qual è la risposta?

È una risposta ecologica. Negli ultimi decenni abbiamo creato condizioni sempre più favorevoli alla diffusione di nuovi virus: dai wet market, dove animali vivi e morti vengono mescolati, al commercio illegale di specie esotiche, birdwatching selvaggio, fino alla distruzione degli ecosistemi naturali. Le pandemie, quindi, non cadono dal cielo. Sono anche il risultato del modo in cui abbiamo alterato il nostro rapporto con l’ambiente.

Ma ci sono anche esempi positivi di interdipendenza...

Sì, perché esistono anche casi in cui economia e ambiente hanno collaborato in modo virtuoso. Il più importante è probabilmente quello del buco dell’ozono: oggi sappiamo che il problema si è ridotto ampiamente, come avevano previsto i modelli scientifici. Certo, ci sono voluti quasi quarant’anni: tempi lunghissimi per la politica e per la percezione pubblica. Ma nel frattempo abbiamo innovato, sviluppato nuove tecnologie e creato nuovi posti di lavoro. Nessuna azienda ha dovuto chiudere.

Allo stesso tempo oggi abbiamo più dati scientifici che mai sulla crisi climatica, ma spesso continuiamo a ignorarli. Come se lo spiega?

Entrano in gioco diversi fattori. Il primo è la saturazione: da decenni sentiamo parlare di cambiamento climatico e crisi ambientale e, a forza di ascoltare dati allarmanti, una parte dell’opinione pubblica si è quasi assuefatta. Subentra l’idea che, come singoli, non si possa incidere davvero. Ma il nodo principale resta economico: dietro molte resistenze alla transizione ci sono interessi consolidati, costruiti attorno ai combustibili fossili e ai vecchi modelli produttivi. La transizione ecologica avverrà comunque. La vera domanda è a quale velocità, perché più sarà lenta e più alto sarà il prezzo da pagare. E a pagarlo saranno soprattutto i più giovani e i Paesi che hanno contribuito meno alla crisi climatica.

Questo rischia di produrre conflitti?

In parte sta già accadendo. Molte delle tensioni geopolitiche di oggi ruotano sempre più attorno al controllo delle risorse. Il rischio è entrare in una fase di accaparramento globale in cui prevarrà la legge del più forte. Ed è proprio per questo che la crisi del diritto internazionale è così preoccupante: avremmo bisogno di considerare le risorse naturali come beni comuni globali, non come oggetti da

contendersi.

In tutto ciò, quanto siamo ancora antropocentrici?

Molto, ed è inevitabile. Siamo esseri umani e continuiamo a guardare il mondo dal nostro punto di vista. Il problema nasce quando questo sguardo si trasforma nell'idea che tutto il resto esista soltanto in funzione nostra. La sfida, allora, non è eliminare l'antropocentrismo – cosa probabilmente impossibile – ma renderlo più consapevole e più maturo: riconoscere che esistono anche i diritti della biodiversità e degli ecosistemi. Per questo trovo molto interessante ciò che sta accadendo in diversi paesi del mondo, dove si comincia a riconoscere personalità giuridica a fiumi, foreste e lagune. È successo in Spagna, in Canada, in Ecuador, in Nuova Zelanda. Lì, per esempio, un fiume è stato riconosciuto come soggetto giuridico grazie a un accordo con le comunità Maori.

E in Italia?

In parte sta accadendo anche qui. Nel 2022, l'Italia ha introdotto la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi nell'Articolo 9 della Costituzione, esplicitando anche la protezione degli animali e l'interesse delle future generazioni. È un cambiamento culturale molto importante.

I colpi d'accetta sulla cultura

di Sara Gentile Huffpost Italia 15 Maggio 2026

Il ministro dell'Istruzione e del merito Valditara ha messo a punto il programma di istruzione per le scuole secondarie tagliando ceppi antichi con la solerzia di uno spaccalegna. Apprendo quindi che pezzi della nostra tradizione sono stati sacrificati con motivazioni speciose o inconsistenti.

Su "I promessi sposi" di Manzoni, primo esempio di romanzo storico in Italia, il ministro ha modificato la sua posizione e questo corregge providenzialmente il tiro. Ne prendo atto. Infatti questo romanzo è terribilmente attuale per la capacità di esplorare passioni, appetiti, ipocrisie, per la denuncia di superstizioni lente a morire, come nel caso della caccia agli untori, per la descrizione della peste, realmente avvenuta a Milano ma nel contempo potente metafora delle paure di una società. I personaggi sono tratteggiati con una introspezione degna del romanzo che sarebbe cresciuto nel '900: l'Innominato grande nel suo dibattersi notturno, Gertrude, altera, che freme d'amore pur costretta a prendere i voti e i due protagonisti, Lucia e Renzo, popolani di fede e di speranza, di fronte a pesanti soprusi. Molte di noi adolescenti abbiamo parteggiato per Gertrude!

Manzoni è un classico come Victor Hugo per la Francia, come Verga e Pirandello per la tradizione siculo-europea e le nuove generazioni devono conoscerlo, abituarsi alla sua bellezza ed impararne i segreti.

Ma per la filosofia le esclusioni del ministro non sono di poco conto. Tagliare Marx, Spinoza, Leibniz, Gramsci è come tagliare alberi frondosi al Jardin du Luxembourg di Parigi, olmi, castagni, alberi da frutta, palme rare per quel clima; ne rimarrebbe uno spazio senza più i suoi precisi connotati.

Marx, piaccia o meno, ha analizzato le società ed il loro sviluppo nel tempo a partire dalle forme precapitalistiche, culminando nella critica del modo di produzione capitalistico e fornendo dati e fatti utili a leggere le società medesime; ha comunque fondato una scienza della società, al di là dei suoi scritti politici. Spinoza è il padre del razionalismo, ha avuto il merito di riportare l'attenzione su Cartesio, ossia il primato del pensiero che ha corrispondenza nella realtà, quindi è un pioniere della modernità; Gramsci, un lucido studioso della nostra storia nazionale, della nostra letteratura di impegno civile, del rapporto fra cultura e politica, fra cultura e libertà, fra cultura e potere, Gramsci colui che ha intrecciato con lungimiranza l'eredità marxiana con le istanze migliori dell'idealismo. Tutte cose queste che non possono mancare nel corredo formativo dei giovani poiché la speranza, lo strumento per una cittadinanza attiva non può che passare dalle suggestioni, dai pensieri che ciascun albero della foresta culturale italiana ed europea ha prodotto nel tempo. Una foresta ben coltivata che non smette di produrre nuove gemme per ossigenare l'aria che respiriamo. La scuola non può modellarsi sui binari aziendali ma deve costruire i prerequisiti per comprendere il mondo, il passato e il presente.

Per tornare a Manzoni lapidaria è la sua affermazione in una parte del romanzo: "Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune" in riferimento al panico collettivo che si impadronì di Milano durante la peste cedendo agli eccessi di un distruttivo senso comune.

Il buon senso inteso come capacità di usare la ragione, il principio di responsabilità, la capacità critica. Circa un secolo dopo il capolavoro di Manzoni, Albert Camus riprende tematiche simili nel suo romanzo *La peste* (1947), una potente metafora in cui rappresenta la volontà morale di resistere al male insidioso, la peste appunto, che aveva colpito la città di Orano e consegna ai giovani nell'immediato dopoguerra un decalogo di solidarietà e di alta coscienza civile. Per abitare un futuro possibile.

25 Aprile, Mattarella: "La legge del più forte genera barbarie"

Redazione RAI news 23/04/2026

“La lotta di Liberazione è una pagina fondante della storia repubblicana, la legge del più forte genera barbarie”.

Così il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 25 aprile, ricorda che la Resistenza è "l'atto di nascita della nostra democrazia. Segna il riscatto morale e civile di un popolo che, nella Resistenza, esprime la forza e la capacità di affermare i valori di libertà, giustizia, pace, democrazia". Mattarella aggiunge che questi principi sono oggi "scolpiti nella nostra Costituzione" e rappresentano la base della nostra convivenza civile e del ruolo dell'Italia nel mondo.

Il 25 aprile rappresenta la data in cui l'Italia celebra la fine dell'occupazione nazista e la caduta del regime fascista al termine della seconda guerra mondiale, ma anche la vittoriosa lotta di popolo contro il nazifascismo.

In occasione dell'81esimo anniversario della Liberazione, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha incontrato al Quirinale i rappresentanti delle associazioni dei combattenti: "Custodi della memoria, siete testimoni di una storia che non è materia per archivi ma perennemente vivente", dice il capo dello Stato, sottolineando come l'impegno di chi visse quel periodo serva a spiegare ai più giovani i sacrifici necessari a ottenere la democrazia. Quasi una risposta a chi, anche nelle istituzioni, mette sullo stesso piano chi lottò per la democrazia e chi per la dittatura.

Ma l'intervento di Mattarella ha molti riferimenti all'attualità. In un passaggio centrale, il presidente attacca ogni forma di autoritarismo, ricordando che i diritti di cui godiamo oggi richiedono una vigilanza costante: "Il fermo rifiuto di ogni forma di sopraffazione e di ogni deriva totalitaria - quale che sia la matrice ideologica o il preteso riferimento religioso che la ispiri - insieme al coraggio dimostrato da donne e uomini nel difendere la dignità della persona, costituisce un patrimonio morale di straordinario valore". Mattarella avverte che "libertà e pace non sono elementi o fatti acquisiti una volta per tutte", ma beni fragili che vanno protetti ogni giorno.

Colpisce forse ancora di più un passaggio del discorso di Mattarella rivolto alle guerre di questi giorni e a quella “legge del più forte” che viene messa in atto da potenze mondiali e regionali attraverso i loro eserciti a danno di popolazioni civili inermi: "In molte, troppe parti del mondo, uomini, donne e bambini vivono contesti di guerra, spesso sotto il giogo di regimi autoritari, privati dei diritti fondamentali, della libertà di espressione, della possibilità di scegliere il proprio destino. Sono scenari scandalosi, in cui la dignità umana viene calpestata, in cui la violenza di guerre ingiustificabili colpisce indiscriminatamente le popolazioni civili, in cui il diritto internazionale viene apertamente violato e il diritto umanitario disatteso". Il riferimento ai massacri di Gaza come di altre regioni del mondo è implicito ma trasparente.

E ancora: “Il prevalere della legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinata, infatti, a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflitti permanenti, di barbarie nella vita internazionale”.

Quest'anno le celebrazioni si caricano di un ulteriore significato, poiché ricorre l'ottantesimo anniversario del referendum del 1946 con cui la popolazione scelse la Repubblica.

Per questa ragione, dopo la tradizionale cerimonia a Roma con la deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria, Mattarella andrà a San Severino Marche: un "luogo simbolico della Resistenza", medaglia d'oro al merito civile, che ha pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane e sofferenze.

Il clima politico intorno alla ricorrenza vede i leader politici impegnati in diverse manifestazioni.

All'Altare della Patria, insieme al capo dello Stato, saranno presenti la premier Giorgia Meloni e i presidenti di Camera e Senato.

Il vicepremier Antonio Tajani renderà omaggio alle vittime del mausoleo delle Fosse Ardeatine, luogo dell'eccidio di 335 italiani per mano di nazisti tedeschi e fascisti italiani, per poi spostarsi a Ferentino.

Sul fronte opposto, la segretaria del Partito democratico Elly Schlein parteciperà alla commemorazione a Sant'Anna di Stazzema, borgo toscano simbolo delle stragi di civili compiute dai soldati nazisti.

Il secondo vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini non prevede invece alcun intervento pubblico, come già successe l'anno scorso.

La portata storica del voto alle donne. Ma i diritti non sono mai concessi una volta per tutte

di Eleonora Mattia Huffpost Italia 28 Maggio 2026

Ottant'anni fa le donne italiane cambiarono la storia del nostro Paese. Il 2 giugno 1946 non fu soltanto il giorno della nascita della Repubblica italiana: fu il giorno in cui milioni di donne entrarono finalmente, da protagoniste, nella vita democratica della nazione.

Per la prima volta le italiane poterono votare a livello nazionale, dopo decenni di battaglie civili, esclusioni e discriminazioni. Quel diritto arrivava dopo la Resistenza, dopo il sacrificio di tante donne partigiane, lavoratrici, madri e intellettuali che avevano contribuito alla Liberazione del Paese dal nazifascismo. La democrazia italiana nasce dunque soprattutto dalle loro mani, dalla loro coscienza civile, dal loro coraggio.

I numeri raccontano con chiarezza la portata storica di quel momento. Alle urne si recarono oltre 24 milioni di cittadine e cittadini italiani su circa 28 milioni di aventi diritto al voto. Le donne elettrici furono più degli uomini: circa 13 milioni contro poco più di 12 milioni. La partecipazione femminile fu straordinaria e determinante. Le immagini delle file davanti ai seggi delle donne emozionare con la scheda in mano, delle anziane che votavano per la prima volta dopo una vita trascorsa senza diritti politici, rappresentano ancora oggi una delle pagine più alte della nostra Repubblica. Le stesse immagini ricordate nella scena finale del film di Paola Cortellesi "C'è ancora domani" e che sono arrivate nei cuori di tante e tanti di noi, proprio perché avevano radici in una memoria strutturale del nostro immaginario collettivo.

Senza il voto delle donne non sarebbe nata l'Italia democratica che conosciamo. Il referendum istituzionale che sancì la scelta repubblicana vide infatti una partecipazione popolare enorme e decisiva. Le donne non furono comparse della Storia: ne furono protagoniste fondative.

E insieme al voto arrivò anche la rappresentanza. Nell'Assemblea Costituente entrarono 21 donne, le nostre Madri Costituenti. Provenivano da culture politiche differenti – cattolica, socialista, comunista, azionista – ma seppero unire competenze, visione e determinazione per scrivere una Costituzione capace di parlare alle generazioni future.

Nomi come Nilde Iotti, Teresa Mattei, Lina Merlin, Maria Federici, Angela Gotelli, Ottavia Penna Buscemi, Adele Bei, solo per citarne alcune, hanno inciso profondamente nella costruzione dell'Italia democratica. Grazie al loro lavoro, nella Costituzione repubblicana entrarono principi rivoluzionari: l'uguaglianza formale e sostanziale tra donne e uomini, il diritto al lavoro, la tutela della maternità, l'accesso alle cariche pubbliche, il valore sociale della persona.

Da quella conquista nacque un lungo percorso di emancipazione che ha cambiato il volto del Paese: l'accesso delle donne alle professioni pubbliche, la riforma del diritto di famiglia, il divorzio, la tutela della maternità, la legge sulle pari opportunità, l'interruzione volontaria di gravidanza, il contrasto alla violenza di genere, la crescita della rappresentanza femminile nelle istituzioni.

Ma la storia dei diritti non è mai definitiva. Ogni conquista va difesa, aggiornata, resa concreta nella vita quotidiana delle persone.

Per questo oggi, a ottant'anni dal suffragio universale, il tema della leadership femminile e della piena parità di genere resta una grande questione democratica nazionale ancora aperta. L'Italia continua a

registrare ritardi profondi: divari salariali, carriere discontinue, basso tasso di occupazione femminile, squilibri nella distribuzione del lavoro di cura, scarsa presenza delle donne nei ruoli apicali dell'economia, della ricerca e delle istituzioni. Troppo spesso essere donna significa ancora dover dimostrare il doppio per ottenere la metà.

Le prossime sfide sono dunque chiare: garantire parità di salario e di lavoro; investire nei servizi pubblici e negli asili nido; sostenere l'occupazione femminile stabile; rafforzare la presenza delle donne nei luoghi decisionali; contrastare ogni forma di violenza economica, culturale e sociale; promuovere un'educazione sesso-affettiva e al rispetto nelle scuole; costruire una società in cui la maternità non rappresenti un ostacolo ma un diritto realmente tutelato.

Perché la memoria non è nostalgia. La memoria è una scelta politica da rendere attuale ogni giorno. Ricordare il primo voto delle donne significa ricordare che la democrazia italiana è nata quando le donne hanno finalmente potuto essere cittadine a pieno titolo. E significa anche assumersi la responsabilità di completare quella promessa di uguaglianza che le Madri Costituenti hanno scritto nella Carta repubblicana ma che ancora oggi, troppo spesso, non trova piena realizzazione.

AUTO ELETTRICHE, LA TRANSIZIONE ITALIANA È UN FLOP: ITALIA ULTIMA IN EUROPA

Di Stefania De Michele

Pubblicato il 18/06/2026

L'Italia scivola all'ultimo posto tra i grandi mercati europei per auto elettriche. Incentivi assenti, costi di ricarica elevati e infrastrutture carenti frenano la transizione.

La transizione verso l'auto elettrica continua a rallentare in Italia. I numeri più recenti fotografano un mercato che fatica a decollare e che si allontana sempre di più dai principali partner europei. Mentre Bruxelles conferma la propria strategia di progressivo superamento dei motori endotermici, il nostro Paese resta in fondo alla classifica continentale per diffusione delle vetture a batteria e ibride plug-in.

Secondo i dati elaborati da UNRAE (Unione Nazionale Rappresentanti Veicoli Esteri), a maggio 2026 le auto ricaricabili hanno raggiunto una quota di mercato complessiva del 12,8%, suddivisa tra il 6,2% di veicoli elettrici puri e il 6,6% di plug-in hybrid.

Un risultato che colloca l'Italia all'ultimo posto tra i principali mercati europei e molto distante dalla media registrata negli altri Paesi del continente, pari al 31,2%.

Perché la transizione elettrica non decolla

Dietro il rallentamento non c'è una sola causa, ma una combinazione di fattori che continua a frenare la domanda. Il primo elemento riguarda il sostegno pubblico. Con la fine degli incentivi destinati ai privati, l'Italia è rimasta l'unico grande mercato europeo privo di un sistema strutturale di agevolazioni all'acquisto delle auto elettriche.

L'assenza di bonus ha avuto un impatto diretto sulle decisioni dei consumatori, soprattutto in una fase in cui il prezzo d'acquisto delle vetture elettriche resta mediamente superiore rispetto alle equivalenti con motore tradizionale. A questo si aggiunge il fenomeno dell'effetto attesa generato negli anni precedenti dai programmi di incentivazione, che spesso hanno concentrato le immatricolazioni in periodi limitati, senza creare una crescita stabile del mercato.

Costi di ricarica elevati e infrastrutture ancora insufficienti

Un altro ostacolo riguarda il sistema di ricarica. Nonostante il numero delle colonnine sia cresciuto negli ultimi anni, la rete continua a mostrare limiti significativi. L'Italia dispone di 15,5 punti di ricarica ogni 100 chilometri di rete stradale, un dato inferiore alla media europea di 22,1 punti e sufficiente soltanto per il sedicesimo posto nella graduatoria continentale.

Il problema non è soltanto quantitativo. Le infrastrutture ad alta potenza, indispensabili per ridurre i tempi di sosta durante i lunghi viaggi, rappresentano poco più di un quinto del totale. Ciò significa che molti automobilisti continuano a percepire l'auto elettrica come una soluzione poco pratica per gli spostamenti extraurbani.

A pesare è anche il costo dell'energia per la ricarica pubblica, che in Italia risulta tra i più elevati d'Europa. Una situazione che riduce ulteriormente la convenienza economica del passaggio all'elettrico e alimenta le resistenze di famiglie e imprese.

L'Europa accelera, l'Italia resta indietro

Mentre il mercato italiano rallenta, il contesto internazionale si muove a velocità ben diverse. In particolare, l'Asia continua a guidare la crescita globale della mobilità elettrica, rafforzando il ruolo dei costruttori orientali e aumentando la pressione competitiva sui produttori europei.

Anche l'Unione Europea prosegue nel percorso di decarbonizzazione del settore automobilistico, pur tra dibattiti e revisioni normative. Il rischio, però, è che l'Italia si presenti ai prossimi appuntamenti con un ritardo sempre più difficile da recuperare, sia sul fronte della domanda sia su quello delle infrastrutture.

Le possibili leve per rilanciare il mercato

Per gli operatori del settore, una delle strade percorribili passa dal sostegno alle flotte aziendali. I recenti margini di flessibilità concessi a livello europeo potrebbero, infatti, liberare risorse da destinare a misure fiscali in grado di favorire il rinnovo del parco auto delle imprese e accelerare l'introduzione di veicoli a basse emissioni.

Resta però il nodo principale: senza una strategia stabile che affronti contemporaneamente costo d'acquisto, rete di ricarica e prezzo dell'energia, la transizione elettrica rischia di continuare a procedere a rilento. E i numeri di maggio confermano che, almeno per ora, l'Italia è ancora lontana dagli standard europei.

DALLE CHALLENGE PERICOLOSE AL CYBERBULLISMO: I NEUROPSICHIATRI LANCIANO L'ALLARME SULL'USO PROBLEMATICO DEI SOCIAL.

Roma, 16 giugno 2026 – Con la chiusura delle scuole e l'aumento del tempo libero, cresce il rischio dell'esposizione di bambini e adolescenti a social network e piattaforme digitali. SINPIA (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza) e l'Istituto di Neuropsichiatria Infantile "Giovanni Bollea" dell'AOU (Azienda Ospedaliera Universitaria) Policlinico Umberto I – Sapienza Università di Roma richiamano l'attenzione di famiglie e istituzioni sui rischi di un uso non accompagnato dei social e sulle strategie per proteggere il benessere psichico dei più giovani.

Secondo i dati dell'OMS, tra il 2018 e il 2022 la quota di adolescenti con un uso problematico dei social media è salita dal 7% all'11%, con un impatto maggiore sulle ragazze; questo fenomeno si associa spesso a un minor benessere psichico, disturbi del sonno, ansia, depressione e calo del rendimento scolastico.

La letteratura scientifica più recente (2024-2025), inoltre, evidenzia pericoli specifici per i minori più vulnerabili, legati all'istigazione al suicidio e ad atti di autolesionismo. Uno studio del 2025 ha dimostrato che l'esposizione frequente a contenuti autolesivi può associarsi a un aumento a breve termine di pensieri suicidari e impulsi pericolosi.

"In un'epoca in cui la vita digitale è parte integrante della vita quotidiana – afferma Elisa Fazzi, Neuropsichiatra infantile dell'Università di Brescia e Presidente SINPIA – è fondamentale richiamare l'attenzione di famiglie, scuole e istituzioni sulla necessità di governare l'uso dei social network con equilibrio, regole e una solida educazione digitale. La sfida non è demonizzare la tecnologia, ma proteggere bambini e adolescenti da un uso non regolato attraverso una strategia di accompagnamento graduale, evitando sia l'iper-controllo che l'abbandono educativo, considerando che gli effetti dei social dipendono da una pluralità di fattori: l'età, la qualità dei contenuti, la vulnerabilità individuale e, soprattutto, la presenza di adulti competenti come punti di riferimento".

I social offrono, tuttavia, anche opportunità preziose: possono favorire il senso di appartenenza, contrastare l'isolamento sociale, facilitare l'accesso a informazioni e supporto

tra pari e stimolare la creatività. Per molti adolescenti fragili, lo spazio digitale rappresenta un luogo fondamentale di ascolto e confronto.

Esistono, però, alcune dinamiche problematiche che i genitori e le Istituzioni devono conoscere, come l'effetto trigger, ossia il fattore innesco immediato di alcuni contenuti che possono scatenare comportamenti disfunzionali anche ad alto rischio, specialmente in ragazzi che già vivono isolamento o difficoltà emotive; oppure il contagio sociale in cui si osserva una preoccupante tendenza alla normalizzazione e spettacolarizzazione del dolore psichico, che può aumentare e l'imitazione tra i pari più fragili; infine, le dinamiche di gruppo, le "community online", che possono amplificare vulnerabilità preesistenti, rendendo la diffusione di pratiche pericolose un fenomeno di gruppo che disinibisce il singolo. [...]

La ripetizione di immagini e linguaggi inappropriati può determinare una desensibilizzazione emotiva, inducendo i minori a normalizzare l'aggressività e a percepire in modo distorto il rischio e le relazioni sociali. Questo clima digitale facilita fenomeni come il cyberbullismo, la partecipazione a sfide pericolose (*challenge*) e il contatto con community che promuovono comportamenti a rischio o contesti che alimentano molti dei disturbi neuropsichiatrici che trattiamo", aggiunge Pisani.

"Il motivo per cui i minori sono così esposti – commenta Arianna Terrinoni, neuropsichiatra infantile dell'UOC NPI (Unità Operativa Complessa Neuropsichiatria Infantile) – Policlinico Umberto I – Sapienza Università di Roma – risiede nella natura stessa del loro sviluppo: il cervello adolescenziale è strutturalmente più sensibile ai meccanismi di ricompensa e alla pressione sociale, pur possedendo ancora una limitata capacità critica per interromperne l'utilizzo eccessivo o riconoscere certi tipi di manipolazioni. [...]

Questi temi sono stati al centro del Convegno "Conessioni pericolose? 2.0 Tecnologie digitali, adolescenti e salute mentale", organizzato dall'Istituto di Neuropsichiatria Infantile dell'AOU Policlinico Umberto I – Sapienza Università di Roma con il patrocinio della SINPIA, che ha riunito Neuropsichiatri, Istituzioni e massimi esperti del settore. [...]

A livello istituzionale, gli esperti concordano, inoltre, sulla necessità di introdurre l'educazione digitale e affettiva nelle scuole, richiedere maggiore trasparenza agli algoritmi delle piattaforme, implementare sistemi reali di verifica dell'età e rafforzare i servizi di neuropsichiatria infantile per supportare le fragilità emergenti.

[...]

MENO BUROCRAZIA PER ATTRARRE I NOMADI DIGITALI IN ITALIA

Di Camilla Colombo e Camilla Curcio

30 aprile 2026

L'evoluzione post-pandemia

«Dopo la pandemia, il nomadismo digitale ha vissuto un vero e proprio exploit», spiega Alberto Mattei, presidente dell'Associazione italiana nomadi digitali, che poco tempo fa ha pubblicato il *Quarto rapporto sul nomadismo digitale in Italia*, in collaborazione con la Venice school of management dell'Università Ca' Foscari. «Se, prima, l'identikit del nomade digitale corrispondeva a quello di giovani professionisti freelance, con lavori quasi esclusivamente connessi al mondo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, quindi più avvezzi a operare da remoto, col lockdown ci siamo trovati tutti a lavorare da casa. Molti lo hanno fatto ritornando nei luoghi d'origine. Tante persone hanno capito di non voler più fare la vita d'ufficio e le aziende hanno sperimentato su larga scala il lavoro a distanza, iniziando a riconoscere i vantaggi di un modello che garantisce ai dipendenti flessibilità nella gestione del tempo e libertà nella scelta dei luoghi di lavoro, migliorando la produttività e riducendo i costi aziendali».

Ed è in questo perimetro che i contorni della mobilità professionale sono cambiati: «Il fenomeno è diventato globale e inclusivo», nota Mattei. «Trasformandosi in una leva strategica che i datori possono sfruttare per attrarre e trattenere i talenti: più che benefit come telefono e auto, i dipendenti cercano realtà e contratti che consentano di lavorare ovunque e organizzare in autonomia il tempo, concentrandosi sugli obiettivi, senza l'obbligo della presenza fisica e senza sacrificare il benessere personale».

Numeri e destinazioni più attrattive

Anche i numeri lo confermano, seppure sia ancora complicato fare una mappatura precisa: secondo Nomads.com, una delle piattaforme di riferimento, i nomadi digitali nel mondo si stimerebbero in circa 80 milioni, includendo anche chi adotta questo stile di vita in maniera parziale o intermittente. Le stime più conservative, invece, virano su cifre più contenute, tra 35 e 40 milioni. Quanto agli Italiani, sarebbero circa 800mila (circa l'1% del totale). [...]

«Il nostro Paese, in termini di qualità della vita, cultura, tradizioni enogastronomiche e paesaggi, ha enorme attrattività. Eppure è ancora in gran parte fuori dai circuiti scelti dai professionisti», chiosa Mattei. «Questo perché, per portarli qui, non bastano una buona connessione o spazi di co-working: serve un ecosistema di servizi umani, fisici e digitali che li faccia sentire integrati. Riuscire ad attrarli con strategie coerenti significa portare in Italia competenze ed esperienze che mancano, generando nuova vitalità economica e sociale».

Integrazione win-win

Creare le condizioni per siglare un'appartenenza comunitaria è, quindi, uno dei punti chiave. «Soprattutto al Sud, dove l'abitudine all'ospitalità è più radicata che altrove, l'accoglienza diventa un forte driver d'attrattività. Accanto a uno stile di vita accessibile e un clima più mite», aggiunge Marco Traina, fondatore e ceo di BeetCommunity, co-living di Palermo nato nel 2018 e ceo e co-fondatore dell'Italian Nomad Fest, primo festival nazionale dedicato ai nomadi digitali.

«Le amministrazioni devono investire sul nomadismo digitale, guardando alle chance che genera, anche al netto di un *cash flow* inizialmente ridotto: ripopolamento di aree svuotate dall'esodo di chi va via alla ricerca di un futuro e potenziale scudo all'*overtourism*. Se uno straniero resta più a lungo, diventa parte del tessuto sociale, sostiene l'economia locale, i costi di gestione dei servizi scendono, perché spalmati su periodi più ampi e non si assiste a quel che è successo, ad esempio, a Venezia o a Barcellona, coi quartieri storici invasi da turisti, ma abbandonati dai nativi e trasformati in vetrine, costi gonfiati e perdita dell'identità territoriale».

Politiche fiscali poco incentivanti

In questo quadro, le politiche fiscali italiane restano poco incentivanti. Soprattutto rispetto a quelle varate nel resto d'Europa [...]: «Seppur con diverse combinazioni, buona parte dei Paesi europei usa, sul fronte della leva fiscale, due ingredienti: tassazione agevolata, se non dedicata e richieste di visto più snelle. Elementi che però non bastano, se le procedure sono contorte, come in Italia», chiarisce Federica Origo, professoressa ordinaria di Politica economica all'Università degli studi di Bergamo.

[...]

PARADOSSO NAZIONALE : L'IA CONVINCE LE IMPRESE ITALIANE, MA MOLTE NON SI SENTONO ANCORA PRONTE.

5 Giugno 2026

L'intelligenza artificiale è uscita dalla fase della curiosità tecnologica per entrare stabilmente nelle strategie delle imprese. Il punto, però, è che riconoscerne il potenziale non significa necessariamente essere pronti a sfruttarlo. E proprio qui emerge il principale nodo che il sistema produttivo italiano deve affrontare nei prossimi anni. Secondo l'Osservatorio "Pronti a competere?", realizzato da Lenovo in collaborazione con il Comitato Triregionale dei Giovani Imprenditori di Confindustria e presentato al Convegno di Rapallo 2026, oltre otto imprese su dieci non ritengono di possedere oggi le competenze necessarie per utilizzare pienamente l'intelligenza artificiale. [...]

Il dato appare ancora più significativo se confrontato con il livello di consapevolezza ormai raggiunto dal mondo imprenditoriale. Il 43,3 per cento degli intervistati considera già oggi l'AI un fattore di crescita "fondamentale" o "molto importante", mentre il 67,5 per cento ritiene che diventerà indispensabile per la competitività entro i prossimi tre anni. Eppure soltanto il 18,7 per cento delle imprese utilizza attualmente l'intelligenza artificiale in modo strutturato all'interno dei propri processi. [...]

«I dati dell'Osservatorio "Pronti a competere?" evidenziano un nodo centrale per il futuro del sistema produttivo italiano: oggi la competitività delle imprese non è limitata dalla tecnologia, ma dalla capacità di adottarla e governarla», osserva Enza Truzzolillo, amministratore delegato di Lenovo Italia. «La vera sfida oggi non è introdurre l'intelligenza artificiale, ma renderla una leva concreta di competitività: e questo è un tema di leadership, metodo e governo del cambiamento».

Secondo Truzzolillo, la questione assume un'importanza ancora maggiore in una fase di crescente competizione internazionale. «In un contesto globale sempre più competitivo, la capacità di governare l'adozione dell'intelligenza artificiale diventa decisiva anche per il futuro del Made in Italy: senza un'integrazione efficace dell'intelligenza artificiale nei processi industriali e decisionali, il rischio è una progressiva perdita di competitività sui mercati internazionali».

L'indagine mostra comunque un atteggiamento tutt'altro che ostile verso la tecnologia. Il 79,5 per cento degli imprenditori associa all'intelligenza artificiale sentimenti positivi come opportunità, fiducia ed entusiasmo, mentre il 60,7 per cento prevede di aumentare gli investimenti nel settore nei prossimi 12-24 mesi. Circa il trenta per cento ritiene inoltre che l'intelligenza artificiale cambierà in modo profondo o radicale il proprio settore entro i prossimi tre anni.

Le difficoltà emergono soprattutto in un contesto economico che le imprese continuano a percepire come complesso. Tra le principali criticità, vengono citate l'incertezza macroeconomica, l'aumento dei costi e la difficoltà nel reperire competenze specializzate. Non sorprende, quindi, che il 38,2 per cento degli intervistati individui nella perdita di competitività il principale rischio legato a una mancata adozione dell'intelligenza artificiale, davanti alla minore efficienza e alla ridotta capacità di innovazione.

Il tema delle competenze è centrale anche per il sistema dei Giovani Imprenditori di Confindustria. «Come Giovani Imprenditori di Confindustria siamo impegnati, a livello nazionale e territoriale, a diffondere conoscenza e consapevolezza sull'intelligenza artificiale quale leva fondamentale per la crescita futura», spiega Maria Anghileri, presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria.

Per Anghileri, l'Italia parte comunque da una base solida. «L'Italia dispone di un patrimonio unico di dati industriali, competenze, filiere e saperi: dobbiamo innestare l'intelligenza artificiale in questo patrimonio per generare valore, produttività e nuovi spazi di mercato». E aggiunge: «Partendo dai bisogni concreti delle imprese, stiamo mostrando applicazioni reali e favorendo connessioni tra startup, grandi imprese, Pmi e ricerca. Costruiamo ecosistemi abilitanti mettendo le persone – chiave di volta di ogni cambiamento – al centro».

La sfida, conclude la presidente dei Giovani Imprenditori, è trasformare una rivoluzione tecnologica in un vantaggio competitivo reale: «Nel nostro Sistema, abbiamo le intelligenze e le capacità per affrontare i rischi e cogliere le opportunità: dobbiamo impegnarci al massimo per governare questa rivoluzione e trasformarla in un motore concreto di efficienza e trasformazione industriale».

L'ISTAT DICE CHE L'ITALIA È SEMPRE PIÙ ANZIANA E LE PERSONE PIÙ GIOVANI CONTINUANO A PARTIRE

Di Antonio Massariolo - 3 GIUGNO 2026

L'Italia ha sempre meno giovani e quelli che ci sono, sempre più spesso, se ne vanno non soltanto all'estero, avendo o cercando salari più alti o maggiori opportunità professionali, ma anche all'interno del Paese: dalle aree interne verso le città, dal Sud verso il Nord, dalle province ai grandi poli universitari ed economici. Ce lo dice il Rapporto annuale 2026 dell'Istat, che fotografa un'Italia che invecchia, si restringe demograficamente, l'ormai noto problema della denatalità e che fatica sempre di più a trattenere e valorizzare il proprio capitale umano.

Purtroppo già da qualche anno in Italia ci sono più ottantenni che bambini nati. Il report annuale dell'Istat mette il tema della "mobilità territoriale del capitale umano" al centro del discorso, dedicandogli un intero capitolo. Sembra un'espressione un po' tecnica, ma cerchiamo di approfondirla e vedere cosa significa. In primis, possiamo riassumere questa mobilità come una trasformazione profonda del Paese: giovani, laureati e lavoratori qualificati, infatti, tendono a spostarsi verso i territori che sono percepiti come più dinamici, lasciando invece più fragili le aree periferiche, interne o economicamente deboli.

[...]

Oltre a questo c'è anche un altro dato, che conosciamo da tempo, ma che per ora non ha mai invertito la tendenza: il progressivo invecchiamento della popolazione. L'Italia continua a registrare bassi livelli di fecondità e famiglie sempre più piccole ed è uno dei Paesi con l'aspettativa di vita maggiore. In questo modo, però, crescono le persone sole, aumentano i nuclei unipersonali e diminuiscono i giovani nelle fasce d'età centrali per il lavoro e la natalità.

[...]

Nel 2025 la popolazione italiana è rimasta sostanzialmente stabile ma, come abbiamo visto, questo dato dobbiamo analizzarlo meglio. Sappiamo che diminuiscono le nascite, aumenta l'età media, aumentano le persone che vivono sole e, quindi, c'è un solo modo per trovare nuova forza lavoro. Su questo punto, il rapporto è chiaro: le migrazioni diventano sempre più importanti per compensare il calo naturale della popolazione.

La popolazione italiana resta stabile solo grazie alle migrazioni

Al 1° gennaio 2026, infatti, i residenti in Italia erano 58,9 milioni, che significa oltre un milione in meno rispetto a dieci anni fa. Nel corso del 2025 la popolazione è rimasta quasi invariata rispetto all'anno precedente, ma questo, come abbiamo visto, solo grazie al saldo migratorio positivo.

Il saldo naturale, cioè la differenza tra nascite e decessi, continua infatti a essere negativo: nel 2025 le nascite sono state 355.000, mentre i decessi 652.000, con una perdita naturale di circa 296.000 persone. A compensarla sono state le migrazioni che hanno portato un aumento proprio di 296.000 persone.

La popolazione straniera residente, infine, continua ad aumentare e rappresenta oggi il 9,4% della popolazione totale; ciò significa che, al primo gennaio 2026, i cittadini stranieri residenti in Italia erano 5,6 milioni.

Il Mezzogiorno e le aree interne continuano a perdere popolazione

E poi ci sono gli spostamenti all'interno del nostro Paese. Nel 2025, infatti, la popolazione è cresciuta nel Nord, è rimasta stabile nel Centro e ha continuato a diminuire nel Sud e nelle Isole.

A perdere residenti sono soprattutto le aree interne e il Mezzogiorno. Le regioni meridionali registrano, infatti, sia una dinamica naturale negativa sia una minore capacità di attrarre flussi migratori rispetto al Centro-nord.

Nel 2025, oltre 112.000 persone si sono trasferite dal Mezzogiorno verso il resto del Paese, contro circa 67.000 movimenti nella direzione opposta.

Sempre meno bambini e sempre più anziani

Uno degli elementi più evidenti del cambiamento demografico italiano riguarda, poi, proprio la struttura per età della popolazione. Oggi i bambini e i ragazzi fino a 14 anni rappresentano soltanto l'11,6% dei residenti, mentre gli over 65 sono il 25,1%.

Negli ultimi dieci anni la popolazione fino a 14 anni è diminuita del 16,7%, mentre quella con almeno 65 anni è aumentata dell'11,3%. Crescono inoltre gli ultranovantenni, aumentati del 34,6% nell'ultimo decennio.

ALLARME DEL CONSIGLIO D'EUROPA: “LIBERTÀ DI STAMPA SOTTO PRESSIONE”. CRITICHE AL SISTEMA ITALIA

di Emanuele Bonini

3 Marzo 2026

Bruxelles – Non è un bel momento storico per l'informazione, che sconta “un ambiente sempre più ostile per il giornalismo in Europa”. È la denuncia che arriva dal Consiglio d'Europa, nella relazione annuale pubblicata oggi (3 marzo) e che descrive una situazione preoccupante: “Nel 2025 la libertà di stampa ha continuato a essere sottoposta a continue pressioni in Europa, a causa di minacce legali, attacchi fisici e intimidazioni, tentativi di sequestro dei media e repressione transnazionale”.

Numeri alla mano, nel 2025, i partner della piattaforma del Consiglio d'Europa per la promozione della tutela del giornalismo e la sicurezza dei giornalisti hanno pubblicato 344 segnalazioni di gravi minacce alla libertà dei media, con un aumento significativo (+29 per cento) rispetto al 2024, quando ne erano state registrate 266. I Paesi con il maggior numero di segnalazioni sono stati Russia (50), Turchia (49), Georgia (35), Serbia (35) e Ucraina (27). In generale, documentare in maniera precisa momenti di cronaca diventa sempre più complicato, poiché “in tutta Europa, durante le proteste, i giornalisti sono stati spesso aggrediti fisicamente dalla polizia, da esponenti politici e dai dimostranti”.

Nella tendenza generale, l'Italia non fa eccezione e, anzi, si adegua la momento e al contesto. Così il Paese si guadagna passaggi e menzioni all'interno del documento. Si cita lo Stivale come esempio di controllo statale. Non si fa il nome della RAI, ma si dice che “i Paesi con i più alti tassi di rischio di interferenza politica nei media pubblici sono Ungheria, Malta e Turchia, seguiti da Slovacchia, Bosnia-Erzegovina, Italia, Croazia, Polonia, Grecia, Serbia e Romania”.

I rilievi del Consiglio d'Europa, istituzione non dell'UE, si uniscono a quelli già sollevati dalla Commissione europea tre anni fa, a riprova di una situazione ancora non sanata in materia di indipendenza della TV di Stato e informazione libera.

A proposito di ingerenza della politica, il Consiglio d'Europa non può non denunciare il caso di spionaggio condotto dalla politica ai danni di testate critiche nei confronti dell'attuale governo italiano. “Nel giugno 2025, due giornalisti italiani, Francesco Cancellato, caporedattore di Fanpage e Ciro Pellegrino, responsabile della redazione di Napoli, sono stati presi di mira dallo spyware Graphite, sviluppato dall'azienda israeliana Paragon

Solutions”, si legge nel rapporto. Un terzo giornalista ha scelto di rimanere anonimo. “Le indagini hanno confermato che lo spyware veniva utilizzato per monitorare giornalisti critici e membri della società civile”.

Il caso assume rilevanza, considerando che “ad oggi, le indagini nazionali non hanno avuto successo e nessuno è stato ritenuto responsabile“. In questo contesto, “la lenta risposta delle autorità ha spinto il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), Vittorio Di Trapani, a denunciare “l’inaccettabile inazione”, portando la FNSI e l’Ordine Nazionale dei Giornalisti a presentare una denuncia penale alla Procura della Repubblica di Roma.

Per l’Italia di Giorgia Meloni le critiche non finiscono qui. Il Consiglio d’Europa include, tra i vari elementi di pressione per l’ambiente giornalistico, la stampa libera e l’informazione, anche “le decisioni di finanziamento del servizio pubblico ritardate per mesi in Francia e Italia, nonostante i loro sistemi di media di servizio pubblico siano ben consolidati”.

L’Italia, dunque, dimostra che c’è un problema con il rispetto dei fondamentali della democrazia e lo stato di diritto. Gli attacchi giungono da più parti: “Casi di licenziamenti, come in Serbia, Italia e Svizzera, hanno evidenziato le minacce all’indipendenza dei giornalisti non solo a causa di pressioni esterne, ma anche a causa della loro stessa gerarchia e dei loro proprietari“. Un esempio lampante, in tal senso, quello registrato il 27 ottobre, quando l’agenzia di stampa italiana Agenzia Nova ha licenziato il suo corrispondente da Bruxelles, Gabriele Nunziati, per aver posto una domanda ritenuta ‘inappropriata’ al portavoce capo della Commissione europea.

NUCLEARE, PICHETTO FRATIN: "IN ITALIA PRONTO NEL 2033-2034, COPRIRÀ IL 15% DEL FABBISOGNO"

13 giugno 2026

Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica è intervenuto al Forum in Masseria di Manduria, organizzato da Bruno Vespa e Comin&Partners. Secondo le sue previsioni, il primo nucleare italiano potrebbe arrivare nel 2033-2034 e coprire tra il 10 e il 15% del fabbisogno energetico nazionale entro il 2040.

L'Italia potrebbe tornare a produrre energia nucleare entro il 2033-2034. È la previsione del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, intervenuto sabato 13 giugno al Forum in Masseria di Manduria, in provincia di Taranto, durante il dibattito "Dalla dipendenza alla resilienza: la nuova politica energetica italiana". Rispondendo alle domande del giornalista Bruno Vespa, che organizza la manifestazione insieme a *Comin&Partners* (società di consulenza per la comunicazione e le relazioni istituzionali), il ministro ha indicato tempi, obiettivi e logica politica della scelta.

Al panel, dedicato alla sicurezza degli approvvigionamenti e allo sviluppo delle nuove infrastrutture strategiche, sono intervenuti con il ministro anche i rappresentanti delle aziende del settore: Andrea Cristini di Vexuvo, Salvatore Pinto di Axpo, Roberto Pioreschi di Impacta Strategy ed Emanuela Trentin di Veolia.

Le previsioni sul fabbisogno

Secondo Pichetto Fratin, il contributo del nucleare al mix energetico nazionale resterà contenuto, ma stabile. "Abbiamo previsto dall'11 al 22% di produzione da energia nucleare con una serie di calcoli. È un elemento di riequilibrio, perché produce energia in continuità", ha spiegato il ministro. La stima realistica al 2040, ha aggiunto, è di "un valore oltre il 5%, sul 10-15%, non oltre" del fabbisogno complessivo.

I tempi secondo il ministro: "Io dico 2033-2034"

Sulla tempistica il ministro è stato netto, pur legandola allo stato della ricerca. I tempi per arrivare al nucleare "dipendono dalle condizioni della ricerca, della sperimentazione e delle tecnologie disponibili. Una parte rilevante la giocheranno le imprese del nostro Paese. Io dico 2033-2034", ha dichiarato. Il percorso normativo, ha ricordato, è già avviato: il disegno di legge ha ottenuto il via libera della Camera e dovrebbe essere convertito in legge dello Stato nel giro di un mese e mezzo. Entro fine anno, il governo punta a completare il quadro con i decreti attuativi.

"Una scelta politica per il futuro"

Pichetto Fratin ha inquadrato la decisione come strategica per ridurre la dipendenza energetica dall'estero. "La scelta politica è per il Paese, per il futuro. Di integrare i nostri sistemi di produzione di energia che sono molto dipendenti dall'estero", ha detto. Lavorare sul nucleare, ha aggiunto, significa "creare le condizioni per i nostri giovani" ed evitare quella che ha definito la "decrescita felice".

Il ministro ha anche rivendicato il peso industriale italiano nel settore: dopo la Francia, ha sostenuto, l'Italia è il Paese europeo che esporta nel mondo tecnologia e competenze sul nucleare. A sostegno della scelta, Pichetto Fratin ha portato un confronto sull'occupazione del suolo. "Un reattore di 300 megawatt occupa tre o quattro campi di calcio. Con il fotovoltaico, per fare la stessa produzione, ci vogliono circa 3mila campi di calcio", ha osservato.

"Non una sostituzione, ma un'integrazione"

Il ministro ha infine richiamato la propria storia personale sul tema, risalente al referendum del 1987. "Nel 1987, da giovane segretario del Partito Repubblicano Italiano, partecipai a una riunione in piazza dei Caprettari, a Roma. Giovanni Spadolini, allora segretario nazionale del partito, ci disse che dovevamo vincere il referendum. Il risultato fu l'11%. Da allora sono rimasto convinto", ha raccontato. La logica, ha precisato, non è quella di rimpiazzare le fonti esistenti: "Integrare le fonti di energia con una nuova fonte di produzione non è una sostituzione, ma una integrazione".

LA STRAGE DI RAGAZZINI SULLE STRADE. IN ARRIVO ALTRE MISURE PER LA PREVENZIONE: SERVIRANNO?

di Luca Mazza

22 giugno 2026

Ancora un weekend drammatico sulle strade italiane, tante giovanissime vite spezzate per sempre da incidenti con conseguenze mortali e causati da diversi fattori: scelte scellerate (basti pensare ai nove passeggeri in auto omologata per cinque nella strage di Senago in cui sono morti due minorenni e una 18enne di Paderno Dugnano, finiti con la vettura in un canale), velocità eccessiva, guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di droghe. Tra sabato e domenica, riferisce l'Osservatorio sulla sicurezza stradale Asaps, sono stati 28 i morti, nove dei quali con meno di 18 anni.

La tragedia che si è consumata a notte fonda nelle strade della provincia milanese (Senago) si aggiunge alla lunga serie degli incidenti mortali del fine settimana [...]. Tra le categorie più colpite, ci sono i pedoni e i ciclisti. Dai dati Asaps, da inizio anno si registrano già 200 vittime tra i primi e oltre 100 tra chi andava in bicicletta. Al 30 aprile scorso i sinistri stradali - nei primi quattro mesi dell'anno - secondo i dati forniti dalle forze dell'ordine, sono stati circa 23mila, in aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre le vittime sarebbero in lieve calo. Una flessione per cui c'è poco da festeggiare, visti i tantissimi ragazzi che escono nel weekend per non rientrare mai più a casa.

[...] Due giorni fa, il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha annunciato che verrà fissato già in settimana un incontro col collega Matteo Piantedosi (Ministro dell'Interno) sull'emergenza legata alla sicurezza stradale. L'idea è quella di potenziare il piano educativo, c'è anche chi chiede un investimento culturale sui ragazzi molto più forte di quello previsto attualmente. L'associazione *Vittime Incidenti Stradali*, attraverso le parole del presidente Domenico Musicco, sottolinea che siamo in presenza di una «emergenza sociale», a volte non abbastanza considerata come tale. «Il nuovo Codice, come avevamo detto, non basta a fermarla». Musicco torna inoltre a chiedere l'introduzione dell'educazione stradale obbligatoria nelle scuole.

Chi già da tempo lavora sul campo per evitare le stragi di ragazzi sulle strade è l'associazione *Ragazzi On the Road*, fondata due decenni fa, che continua a portare i ragazzi accanto alle Forze dell'Ordine, alle Polizie Locali, ai soccorritori, ai medici, agli

operatori del Numero d'emergenza Unico Europeo 112 e a chi ogni giorno raccoglie le conseguenze di certe scelte. «Non lo facciamo per spaventarli, ma per aiutarli a guardare la realtà negli occhi e arrivare prima che sia troppo tardi – spiega Alessandro Invernici, giornalista, fondatore e vicepresidente di Ragazzi *On the Road* –. Siamo presenti in oltre 160 Comuni e vogliamo coinvolgerne altri. Continueremo a incontrare giovani, ascoltarli, accompagnarli e provare a trasmettere loro ciò che troppo spesso la società fatica a comunicare: il senso del limite, della responsabilità e soprattutto il valore della vita».

Purtroppo, nel weekend, l'associazione *On The Road* ha perso anche uno dei suoi ragazzi. Gabriele Sorgon, 18anni, che aveva partecipato a corsi sull'educazione stradale: è morto in un incidente, durante una gita in moto tra amici domenica pomeriggio in provincia di Pordenone. Fatale è stato uno scontro con un'auto, mentre era in sella alla sua Kawasaki Ninja. «Mentre piangiamo Gabriele, diversi giovani che hanno appena concluso il loro percorso hanno scelto di entrare nello staff dell'associazione per dedicare tempo, energie e passione ad altri loro coetanei – afferma Invernici – . È il segno più bello che possiamo raccogliere da questo enorme dolore: ragazzi che decidono di mettersi al servizio di altri ragazzi, attraverso quell'educazione tra pari che rappresenta il cuore del nostro modello».

In attesa di conoscere i nuovi interventi del governo sull'educazione stradale, *Autostrade per l'Italia* si appresta a lanciare nuove iniziative di comunicazione e sensibilizzazione per l'estate, sulla scia di un impegno che prosegue da anni su questo fronte per rafforzare la consapevolezza sull'importanza del rispetto delle regole. [...]

TURISMO E CLIMA: L'ITALIA RISCHIA DI PERDERE LA SUA STAGIONE PIÙ IMPORTANTE?

DI MARTINA ERRICO - 10 GIUGNO 2026

QUANDO IL CALDO DIVENTA UN PROBLEMA ECONOMICO

Per anni il sole è stato uno dei principali asset turistici del Mediterraneo. Oggi il fenomeno delle ondate di calore sta iniziando a cambiare questa percezione.

Secondo il programma europeo Copernicus, il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato in Europa e l'area mediterranea continua a essere identificata come uno degli *hotspot* climatici più vulnerabili al riscaldamento globale.

Le temperature estreme non incidono soltanto sul comfort dei residenti, influiscono direttamente sull'esperienza turistica. Visitare una città d'arte con temperature superiori ai 40 gradi, affrontare lunghe code sotto il sole o trascorrere giornate in località costiere colpite da fenomeni di siccità e scarsità idrica può modificare profondamente la percezione della destinazione.

Secondo l'European Environment Agency (EEA), l'Europa meridionale sarà una delle regioni maggiormente esposte all'aumento delle ondate di calore nei prossimi decenni, con conseguenze dirette su turismo, salute pubblica e produttività economica.

La questione non riguarda soltanto il numero di visitatori, riguarda il modo in cui e quando i visitatori scelgono di viaggiare.

LA TRASFORMAZIONE DELLE STAGIONI TURISTICHE

Uno degli effetti più interessanti del cambiamento climatico riguarda la possibile ridistribuzione dei flussi turistici. Diversi studi europei suggeriscono che le stagioni intermedie, come primavera e autunno, potrebbero diventare sempre più attrattive, rispetto ai mesi estivi tradizionali.

Una distribuzione più equilibrata delle presenze potrebbe ridurre il fenomeno dell'overtourism e migliorare la sostenibilità economica delle destinazioni.

ACQUA: LA RISORSA CHE POTREBBE FARE LA DIFFERENZA

Se il caldo rappresenta il problema più visibile, la disponibilità idrica rischia di diventare uno dei fattori più critici. Secondo ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), negli ultimi anni l'Italia ha registrato una crescente frequenza di eventi siccitosi, soprattutto nelle regioni meridionali e nelle aree maggiormente dipendenti dal turismo balneare.

Alberghi, strutture ricettive, piscine, impianti sportivi, servizi di ristorazione e attività turistiche consumano quantità significative di acqua, soprattutto durante i mesi estivi, quando la disponibilità della risorsa tende a diminuire.

La pressione aumenta ulteriormente nei piccoli comuni costieri e nelle località insulari, dove la popolazione può moltiplicarsi durante l'alta stagione.

La gestione della risorsa idrica sta quindi diventando una questione strategica non solo per l'ambiente ma anche per la competitività turistica.

LE COSTE ITALIANE SOTTO PRESSIONE

Un altro elemento spesso sottovalutato riguarda l'erosione costiera. Secondo ISPRA, circa il 23% delle coste italiane è interessato da fenomeni erosivi. L'innalzamento del livello del mare, associato a mareggiate sempre più intense, rischia di compromettere progressivamente alcune delle aree turistiche più frequentate del Paese.

Le spiagge rappresentano uno degli asset più importanti del turismo italiano. La loro riduzione non comporta soltanto una perdita ambientale, ma anche un impatto diretto sull'economia locale, sul valore immobiliare e sulla capacità di attrarre visitatori.

In molte aree costiere si stanno già rendendo necessari interventi di protezione, ripascimento e adattamento, con costi crescenti per amministrazioni pubbliche e operatori privati.

LE CITTÀ D'ARTE DI FRONTE A UNA NUOVA SFIDA

Il cambiamento climatico non riguarda soltanto le località balneari. Anche le città d'arte stanno sperimentando nuove criticità. Le cosiddette "isole di calore urbane" possono generare temperature significativamente superiori rispetto alle aree circostanti, rendendo più difficoltosa la fruizione turistica durante i mesi estivi. [...]

LA COMPETITIVITÀ DEL TURISMO PASSA DALL'ADATTAMENTO

La vera domanda non è se il turismo italiano continuerà a crescere: la domanda è quali territori saranno in grado di adattarsi più rapidamente alle nuove condizioni climatiche.

La competitività delle destinazioni dipenderà sempre meno dal semplice patrimonio naturale o culturale e sempre più dalla capacità di gestire acqua, energia, mobilità, verde urbano e resilienza climatica. Le destinazioni che sapranno investire in adattamento potrebbero trasformare una minaccia in un vantaggio competitivo. Quelle che continueranno a considerare il cambiamento climatico come un problema futuro rischiano invece di trovarsi impreparate di fronte a trasformazioni che sono già in corso.